

Dialoghi 'impossibili' tra la Roma antica e noi

CLASSE II Q

Quel che segue è la rielaborazione di un 'compito di realtà' la cui consegna recitava: «Realizza un lavoro di scrittura creativa immaginando un confronto tra Cicerone e Ottaviano o qualsiasi altro personaggio di quelli incontrati nel tuo studio (Cesare, Catilina, Virgilio ecc.) in una qualsiasi situazione (al mercato, alla fila per la posta, in uno studio televisivo ecc.). Quel che è importante è che si capisca che hai studiato». Ecco i lavori più significativi.

A cena col diavolo

CARLA FOGLIA



Avvolto nella sua tunica cremisi, scortato dal suo degno accompagnatore di quel viaggio a metà tra il paranormale e il catartico, Dante entrò in quella sala da banchetti.

La stanza era angusta, calda ma sporca, ornata di pochi arredi, tutti in legno di rovere, privi di raffinatezza del legno e decisamente impolverati. Cominciò così a guardarsi intorno, scorgeva visi, profondamente solcati dalle calunnie di cui erano stati protagonisti. Al centro della stanza, fiocamente illuminata, era possibile scorgere il padrone di casa, Lucifero, bello come pochi, come mai Dante ne aveva visti durante la sua breve vita. Varcò la soglia della stanza e il padrone di casa si trasformò improvvisamente in un mostro terribile, dall'aspetto terrificante. Egli lo invitò ad entrare, con fare accomodante e a tratti lascivo, sembrava voler scorgere nella sua anima qualcosa di oscuro che potesse assimilare al contesto in cui si trovava. Nonostante le iniziali titubanze Dante si fece largo in quel covo di serpenti, che lo fissavano con sguardo torvo e mal pensante, e sedette alla tavola imbandita di tante prelibatezze che lo tentarono sin dal primo istante.

Una volta accomodatosi, riconobbe due degli autori latini che più avevano illuminato il suo percorso di studi per sconfiggere le tenebre dell'ignoranza, Marco Tullio Cicerone e Catone 'il Censore'.

Sorpreso della presenza dei due al tavolo, continuava a fissarli, senza proferir parola, aspettando il momento in cui uno dei due nel trambusto generale fatto di urla e schiamazzi avrebbe finalmente preso la parola.

E così fu. Il primo ad intavolare un discorso, sicuramente riscaldato da un buon bicchiere di vino, fu Catone il Censore, avvolto anch'egli da una tunica, stavolta però del colore dell'oceano. Senza indugiare su presentazioni o altro, si alzò e cominciò a parlare, con voce grossa e impastata, tipica di chi sa bene come godersi i piaceri della vita e disse:

- Ave a tutti meschini e odiosi avanzati di galera! Oggi seduto a questa tavola, ultimo posto in cui vorrei essere, parlerò a voi, che abbiati avete buttato le vostre vite così come me. Tutta la mia vita è stata

improntata ad un ideale, un comandamento di vita sacro per me, nonché dettame di tutte le mie azioni pubbliche e private: la difesa del *mos maiorum*. In vita ero assolutamente convinto di quanto ho proferito; l'idea di ripudiare tutto ciò che derivasse da quel popolo di inconcludenti e smidollati Greci, per tutta la mia vita mi ha accompagnato, e per tutto quel tempo neanche per un solo istante ho smesso di incitare il grande, grandissimo, popolo romano, nella creazione e sviluppo di un ideale proprio, un costume identificativo, basato su valori tipicamente romani, come la forza e la perseveranza, rinnegando vaneggiamenti vari, quali filosofie assurde e tempo sprecato in arti stravaganti. Ciò è stato proferito da me in vita, sino all'ultimo giorno in cui il respiro fu emanato dal mio labbro, e ciò professò anche ora tra voi, nel regno degli Inferi, paragonato quasi ad un criminale, perché il vero criminale è colui che tradisce il suo popolo, il bene della sua nazione per far posto al resto del mondo, dimenticandosi della gloriosa lupa che sin dalle fasce lo ha accolto e amato come la più dolce delle madri, Roma.

Finì di parlare acclamato da tutti i presenti, tra urla di approvazione e di ubriachezza, come un eroe, come uno degno di rappresentare la vera fama di Roma. In quel miscuglio di odori e rumori però due figure restavano silenti, non ancora prese troppo dal vino e dalle donnine che pian piano si erano fatte posto nella sala, accomodate sulle ginocchia dei brilli mascalzoni. Esse erano proprio il padrone di casa, che fissava il grande Cicerone ed a tratti, con la coda nell'occhio e senza che nessuno potesse accorgersene, Dante mentre l'altra era lo stesso Cicerone, che schivo se ne stava nel suo angolino, senza grande volontà di parlare con esseri così poco degni di lui, lui che in vita così bene aveva fuso *sapientia* e *retorica*. Quasi intuendo il disagio dell'uomo nel trovarsi in quel contesto, quasi intuendone la presunzione insita del suo animo, fu il padrone di casa a prender parola, dicendo:

- O Catone, tu sì che sei stato un vero e proprio uomo latino! Lo stesso non potremmo dire di qualcuno qui presente, o erro? Qualcuno che pur ricoprendo cariche di grande prestigio è qui con noi, con dei criminali e perché? Perché il suo destino non è stato tanto diverso rispetto a quello di un criminale, l'esilio. Dante fissava la scena, incredulo, sbigottito da quelle parole e soprattutto dal tono con cui erano pronunciate nei confronti di una così eccelsa presenza, un tono provocatorio e beffardo.

L'autore della *Divina Commedia* era convinto che Cicerone non si sarebbe abbassato a quei livelli, era convinto che, l'uomo fermo nella sua intelligenza, non avrebbe mai reagito a quella così semplicistica affermazione del non vero. Fu proprio allora che Cicerone, probabilmente sentitosi offeso o chiamato in causa, o semplicemente volenteroso di fornire un apporto a quella così sterile conversazione si alzò, e con fare solenne disse:

- O mio caro Catone, non è un caso che dopo la tua carica di censore non sia stato più capace di ricoprire altre cariche nella tua così tanto amata Roma, ma tutto ciò che tu sia stato capace di fare è stato creare scompiglio all'interno del Senato. Allora comincerò a smontare il tuo discorso parlandoti della tua stupidità, così facilmente intuibile dalla sensazione di agio che pervade il tuo così piccolo animo all'interno di un contesto così squallido. Mentre tu bevi questa feccia di vino, ubriacandoti non solo di esso ma della sensazione di potere che eserciti su questi individui così viscidati e non degni neanche del tempo che perdo ora ad interloquire con loro, io studio, capisco e comprendo che l'esigenza di creare una cultura tipicamente romana per i posteri, futuro della *Caput Mundi*, deve partire da un'attenta conoscenza del passato, da uno studio meticoloso della storia e della cultura dietro di noi, e, mio caro, è innegabile che in tal caso i Greci siano stati i più grandi cultori del bello al mondo, inventori delle più raffinate scienze e arti che tu e tutti i presenti in questa stanza non potrete mai comprendere. Condivido l'esigenza di creare qualcosa di propriamente nostro, degno della società e della grandezza di cui Roma deve essere simbolo, ma tutto ciò avverrà solo se con grande umiltà e saggezza sapremo prendere la parte migliore della cultura ellenica; mi vien in mente ad esempio il grande Aristotele, e farla nostra incarnandone raffinatezza ed eleganza. Purtroppo non mi aspetto che tu comprenda il mio discorso, per farlo dovresti servirti dei due principi cardine su cui io ho sempre fatto leva, *sapientia* e *retorica*, i quali se fossero posseduti

da te ti renderebbe uno dei miei più degni avversari, cosa che con mio grande dispiacere non è. L'assenza di questi principi è chiaramente stata espressa da te medesimo nel tuo discorso di poc'anzi, in cui ti sei reso ridicolo in quanto privo di riferimenti storici e culturali nei contenuti, vaneggiando solamente ideali patriottici utilizzando una retorica scadente e di basso livello, assimilabile a quella di un'osteria di popolani e non sicuramente idonea ad un uomo politico, volto a portare la città potenzialmente più forte del mondo allo splendore. Date tali premesse consiglio a te di evitare di raccontare fandonie e di non servirti dell'ignoranza che ti circonda per ingigantire il tuo *ego* e per autoconvincerti di non meritare il posto in cui gli dei divini hanno deciso di spedirti.

L'uomo ammutolì tutta la sala, che non schiamazzava né urlava più, anche le donnine compiacenti erano andate via, e nell'ambiente riecheggava un senso di inadeguatezza e stupore.

Virgilio sussurrò qualcosa a Dante, probabilmente che fosse tempo di andare; così fecero, si alzarono, ringraziarono il padrone di casa e scomparvero, non senza un magone al petto perché erano consapevoli che una delle più grandi personalità di tutti i tempi era assolutamente nel posto sbagliato.

Cicerone, Ottaviano, la *libertas*

GAIA TARTAGLIONE

Correva a Roma l'anno 23 a.C., anno che sarebbe presto stato ricordato dai posteri come il coronamento e l'inizio del potere imperiale del giovane *princeps* Ottaviano Augusto. Questi, fiero e ricco di potere dopo la concessione senatoria della *tribunicia potestas* a vita, che gli aveva finalmente concesso diritto di veto sulle decisioni non gradite e controllo indiscusso su tutte le province, dopo il suo semplice e sobrio banchetto della cena, si ritirò nella piccola lettiga destinata appositamente alle sue veglie. Stanco dalle emozioni della giornata ed eccitato di iniziare il giorno seguente con nuovi poteri, cadde nell'oblio del sonno quasi immediatamente. Improvvisamente, dopo un tempo imprecisato, fu come destato da un richiamo divino e si ritrovò sveglio completamente, scosso poiché non era suo solito un sogno così interrotto e tormentato. Davanti a sé vide materializzarsi una figura evanescente, che, nel prendere gradualmente forma, ricordava al neo imperatore romano un personaggio a lui familiare, morto quasi vent'anni prima, che lo aveva supportato nell'ascesa al potere: Cicerone. Poi, l'umana figura divenne così nitida e chiara che gli sembrò che i sensi lo stessero ingannando e iniziò a pensare che forse il vino bevuto la stessa sera era stato eccessivo rispetto alle altre dove una certa rigidità gli evitava gli eccessi. Questa sensazione venne amplificata quando con una voce rimbombante la figura iniziò il suo discorso:

- Ottaviano, ora Augusto, vengo a te io, che Marco Tullio Cicerone ero, eccelso console romano, protettore della amata *res publica*, difensore della romana *libertas*, da anima immortale qual ormai sono, per perseguire il compito che in vita mi costò la morte: devi ridare a Roma la *libertas*! Non privare la nostra patria del proprio essere! Ristabilisci la *res publica*! Ferma questo abominio imperiale di stampo arcaico! Noi romani per costituzione mista e rispetto della legge naturale umana siamo a tutti i miseri popoli superiori, ferma il processo di creazione del tuo *imperium* e ridistribuisci la *potestas*! Oh *concordia*, oh *consensus omnium bonorum* per sempre corrotti e naufragati! Ahimè che nuovi costumi aspettano Roma!

- Tullio! O spirito qual sei! Ti sbagli nelle tue affermazioni e di gran lunga: in *potestas* sono eguale ad altre magistrature, ma solo in *auctoritas* di certo mi distinguo! Il popolo romano è ormai stremato, ucciso,

ridotto al lastrico dalle guerre civili per la salvezza della *res publica*, ciò che brama di più è la *pax* ed io gliel'ho concessa al massimo grado! Nuovi tempi e nuovi costumi sono giunti ad una Roma quasi sconfitta, una salda autorità centrale qual io sono solo può rischiararla e dipingere in aure le tenebre in cui il Senato l'ha condotta.

- Che scempio! Io in vita sono stato *pater patriae*, primo console e con il consenso del grande Senato romano, con la sua *auctoritas*, ho sventato la più grande congiura alla *res publica*, attuata senza morale e freni da un uomo di largo consenso popolare, che per i suoi crimini essere umano non potrebbe essere definito! Quando la natura mutata dello stato mi ha allontanato dall'attività diretta da uomo politico giusto, qual io sempre sarò anche nel Paradiso Pagano, ho svolto correttamente il mio compito di mostrare ai cittadini, ed in particolare ai giovani romani, la strada culturale per la virtù, unico mezzo per l'*eudamonia* collettiva. È per questo che ho vagato dal principio della mia fine: per ravvederti, o Ottaviano, lasciati guidare e salviamo insieme la *res publica*, non commettere un secondo errore come quando ti alleasti con quel turpissimo e sordissimo Lepido, nemico pubblico per eccellenza, traditore della patria. Sfrutta le tue abilità da giovane qual sei!

- Ammiro la tua audacia anche da uomo morto, Cicerone, ma voglio farti invece ragionare rivolgendomi a te come se fossi un cittadino romano vivo: sotto il mio *imperium* hai ricchezze, elargizioni; ti esalti quando la tua patria emerge ogni giorno sempre più fiorente, al massimo splendore nella *pax* tanto voluta; essa è esaltata quotidianamente, facendoti sentire fiero di essere parte di essa, mi ami come la ami poiché sono la personificazione vivente del suo massimo prestigio. Lamenti la mia alleanza con il turpe Antonio, che poi avrei sconfitto ad Azio, ma se non avessi davvero mosso in tal verso le mie manovre politiche ora non sarei qui, godendo del massimo potere insieme al mio regno!

- Vedo che *sapientia* ed *eloquentia* non ti mancano, giovane *princeps*! Ammetto le tue eccelse doti da governante, ma perisco di fronte alla tua testardaggine. Ripensa alle mie parole, medita su queste ultime, salva la *res publica* e la *libertas* romana finché puoi! Il mio breve ritorno in terra mortale è ora giunto al termine, a rivederci, *Auguste*.

Lo spirito scomparve e Ottaviano cercò di comprendere quel metafisico incontro, giungendo ad un'unica conclusione: né il popolo né il senato a Roma è pronto a perdere l'identità repubblicana; graduale deve essere la presa di potere e non dichiarata apertamente se non si vuole giungere alla stessa fine del predecessore Cesare.

Sogni molesti

MARIA DELLE CURTI



Cicerone giunge in sogno a Virgilio ed entrambi discutono della politica assolutistica di Augusto.

Virgilio: Che ci faccio qui? Dove mi trovo? Sono per caso morto?

Cicerone: In un sogno ovviamente, dove credi di trovarti? In paradiso? Mi dispiace deluderti, ma no.

Virgilio: E tu chi sei? Non ti ho mai visto prima durante questi miei lunghi anni.

Cicerone: Marco Tullio Cicerone, devi aver sentito parlare di me necessariamente, sono una persona molto conosciuta, che ha preso parte alla *res publica* e che ha ricevuto la sua formazione a Roma. L'imperatore Ottaviano si ricorda di me, d'altronde come non potrebbe, io ho preso le sue parti e lui non mi ha difeso. Fui ucciso, mi tagliarono mani e testa per volere di Antonio, per dimostrare cosa succede a chi si mette contro i potenti. Buffo no? Ho cercato di arrecare beneficio a Roma eppure ho avuto molti nemici: Catilina che tanto aspirava a divenire console, Clodio, Cesare e tanti altri.

Virgilio: Di te se n'è parlato per lungo tempo, sono onorato di fare la tua conoscenza anche se in circostanze parecchio bizzarre. Dimmi... perché sei venuto in sogno a me? Non ti credo un tipo che agisce senza alcun fine, cosa vuoi di preciso?

Cicerone: Per porti una semplice domanda. Mi schierai con lui vedendo la voglia di ristabilire un equilibrio con il senato, ma ora come fate voi, intellettuali appartenenti al 'circolo di Mecenate', e l'intero popolo ad accettare il regime di Augusto? Come fate ad elogiare Roma e sentirvi grati ad Ottaviano? Un uomo che cerca in ogni modo di non mostrare la sua superiorità sugli altri, ma in realtà ha un potere maggiore, il governo è da lui comandato. Ha la *potestas*, ha la *sacrosanctitas* e ha l'*intercessio*. Perché non vi ribellate ed accettate tutto silenziosamente?

Virgilio: È facile criticare, ma tu al posto nostro che faresti? Sai bene la situazione com'è a Roma; il suo regime e il suo comportamento è la scelta più giusta tra le sbagliate. Dopotutto ha ripristinato la *Libertas*.

Cicerone: Ottaviano non ha ripristinato la *Libertas*! Qual è il suo merito? Sostiene di essere superiore agli altri in *auctoritas* e non in *potestas*, quando lui stesso sa che ciò non è vero. Com'è accaduto ciò!

Virgilio: Ha ristabilito la *pax* e questo è già molto. Il popolo può trarne un vantaggio; rivoltarsi significa arrivare alle guerre civili. È questa la soluzione per te? Le guerre non gioverebbero a nessuno; i cittadini sono sottoposti al regime e ne traggono gli aspetti positivi, non designarlo come un imperatore che non si interessa del popolo solo perché tu hai giovato ed hai operato soltanto per il bene della comunità con la filosofia, con la politica, con l'oratoria e con la letteratura.

Cicerone: Quindi ritieni giusto tutto ciò? Ah, questi giovani di oggi!

Virgilio: Ne sono consapevole; so cosa c'è dietro, anche se non ne sono d'accordo completamente: non c'è soluzione migliore.

Cicerone: Per me la monarchia, l'oligarchia e la democrazia sono forme di governo imperfette, non c'è il coinvolgimento del *populus* e perché vi sia una *res publica* deve esserci questo coinvolgimento.

Virgilio: Quindi la Democrazia per te è la scelta più opportuna?

Cicerone: No, purtroppo anche la democrazia deve essere compresa tra le forme imperfette, in quel caso lo *ius* viene a mancare, da parte del popolo c'è violenza, un sistema radicale come quello ateniese. E dimmi ritieni giusta la divisione di Augusto riguardante le province?

Virgilio: Non c'è nulla di giusto o sbagliato, io non rimpiango la *res publica*; Augusto ha diviso in province senatorie e imperiali, le casse le ha divise in *Aerarium* e *Fiscus*, c'è più mobilità sociale. Dopotutto nonostante sia il detentore del potere, non sta portando Roma in rovina.

Cicerone: Sono stupito che tu, illustre poeta insieme al 'circolo di Mecenate' di cui anche morto ne ho sentito molto parlare, non vi ribellate a questo sistema; per me è impensabile. Com'è la vostra situazione lì? Scrivete per esaltare lui ed esaltare Roma?

Virgilio: Mi strazia sentirti parlare con questo disprezzo. È molto diversa la situazione rispetto agli scorsi anni, noi abbiamo un ruolo fondamentale come letterati e soprattutto godiamo di autonomia. Mecenate è consapevole dell'importanza delle nostre parole, deve far in modo che possiamo giovare allo Stato. Adesso basta parlar di me. Io ho sentito parlar di te molto, adesso che ne ho l'occasione mi piacerebbe porti delle domande, Perché nonostante fossi un uomo politico, interessato al bene dello Stato, hai trascorso parte del tuo tempo a scrivere? Come ritieni debba essere la cultura?

Cicerone: La cultura che ritengo opportuna è quella onnicomprensiva: bisogna avere una formazione culturale molto vasta per operare il bene della comunità. Quando non mi è stato permesso di fare politica, ho scritto e questa mia passione è nata dalla voglia dei miei concittadini di leggere.

Virgilio: Molti ti hanno compianto a Roma, hai sicuramente fatto opere buone e mi dispiace che la tua morte sia stata così dolorosa, testa e mani con le quali hai scritto le *Filippiche*, dedicate a colui che ha voluto la tua morte.

Cicerone: Mi dispiace non poter continuare questo discorso, è stata una chiacchierata di cui avevo bisogno per disfare qualche dubbio. Sebbene continuo a non essere d'accordo con il suo operato riconosco che non sta più a me decidere.

Virgilio: Nonostante la tua politica e la politica di Augusto siano differenti, il passato è passato, bisogna ora volgere lo sguardo al futuro e operare nel presente. A presto.

Fratelli o nemici?

MARIA ANNA DI BERNARDO

Un manoscritto dimenticato in una dispersa biblioteca della Bassa Renania riporta la curiosa storia di Agostincello da Scasazza secondo il quale – udite, udite – Cicerone e Virgilio sarebbe stato fratelli. Ma davvero è così?

Cicerone sospirò per la centesima volta quella mattina, posando nuovamente la penna sui fogli. Aveva tanti pensieri ma nessuna idea su come esprimersi. Da tutta la mattinata pensava a cosa e come scrivere, ma era uscito poco, quasi niente. Odiava quei momenti di blocco, soprattutto perché era l'unico momento della giornata in cui poteva scrivere oltre la sera.

Mentre era sovrappensiero la porta della sua camera, improvvisamente, si spalancò: era Virgilio, rumoroso come sempre. Quest'ultimo lo guardò perplesso e

- Seramente? Ancora non hai terminato?, disse.

- Perché sei qui? Lo sai che non mi piace essere disturbato mentre scrivo, rispose Cicerone con tono antipatico.

- Nostro padre ci cerca, è ora di lavorare.

Cicerone sbuffò a sentire quelle parole, proprio non gli andava. Lui e Virgilio erano figli di un mercante, tra i due lui era il più piccolo di due anni; il padre voleva che entrambi seguissero le sue tracce. Per questo, Cicerone si ritrovò ad imparare un mestiere che neanche gli piaceva solo per accontentare il padre e per portare avanti la famiglia.

A livello economico stavano bene, i genitori erano riusciti ad assicurarsi che i figli studiassero e avessero un'educazione. Fin da subito nacque, quindi, in Cicerone una passione per la filosofia, l'oratoria e con gli anni iniziò ad interessarsi in modo particolare anche alla politica di Roma. Si limitava, però, a guardare e giudicare ciò che avveniva in città e l'operato di Ottaviano da lontano, scrivendo solo per soddisfazione personale e portando avanti la vita che desiderava il padre per lui. L'unico a conoscere questa sua passione segreta era infatti suo fratello.

Il fratello minore sembrava non volersi muovere, così Virgilio prese la sedia libera e si sedette di fronte a lui.

- Allora? Che pensieri invadono la tua testa oggi?, chiese.

- In realtà tanti, ma sembra essere incapace di scrivere.

- Forse hai solo bisogno di staccare un po', puoi riprovare stasera quando torniamo.

Virgilio prese il foglio su cui Cicerone stava scrivendo pochi attimi prima e - Niente male! - esclamò sorpreso dopo aver finito di leggere - ma continuo a non capire perché ti ostini a tenere ciò che scrivi riservato.

- Già ne abbiamo parlato, rispose Cicerone. Si riprese il foglio dalle mani di Virgilio e lo posò nel suo cassetto, insieme agli altri.

- Continuo a non condividere.

- Andiamo, Virgilio, siamo figli di mercanti... chi credi di poter diventare?

- Io almeno ci provo, Cicero! - affermò desolato - Tu ti sei arreso e basta. Io ci provo a diventare qualcuno, almeno io l'ho detto a nostro padre che non starò a quello che mi dice lui!

- Scusami fratello, non era mia intenzione offenderti, rispose Cicerone, continuando a sistemare la sua camera.

- A proposito, come va con la stesura della tua opera?, calcò sulla parola con tono ironico.

- Se devi chiedere, non usare quel tono, Virgilio roteò gli occhi.

- Ancora non ho terminato, ma sta andando abbastanza bene.

- La pubblicherai presto?, chiese, ma non per vero interesse, erano domande fatte per cortesia.

- Credo di sì, ma non ho ancora scelto il titolo. Sono indeciso tra *Le Bucoliche* o direttamente *Bucoliche*.

- Sei fiducioso?

- Credo in quello che faccio, Cicero - rispose Virgilio - Chissà, magari avrà successo.... magari entrerà nel circolo di Mecenate, disse con l'intenzione di provocarlo.

- Lo spero per te, concluse Cicerone, cercando di porre fine a quella scomoda conversazione. Ma conosceva suo fratello e, proprio come aveva previsto, Virgilio continuò a parlare.

- Smettila di evitare la questione! Sai meglio di me che dovresti pubblicare qualcosa anche tu. Le cose ormai sono cambiate, non è detto che se nasci nulla sarai per sempre nulla. Per quanto ne sai, potresti diventare uno dei politici più importanti! Dipende tutto dalla tua bravura e, credimi, tu ne hai da vendere. Siamo ancora abbastanza giovani, possiamo fare strada.

- Senti, Virgilio, so bene come funziona...

- E allora? - Cicerone venne interrotto dal fratello - Fai il contrario di quello che scrivi!

- Non osare!, rispose prontamente Cicerone. Quel discorso stava iniziando a toccare punti che non gli piacevano affatto.

- E invece sì, oso. Non sei tu quello che dice che il cittadino deve occuparsi del *negotium* come dell'*otium*, che deve occuparsi della comunità, anche attraverso filosofia ed oratoria? Come vorresti rispettare ciò che professi se resti all'oscuro?

- So bene cosa professo. Non ho detto di voler restare nell'ombra per sempre, però. Studiare è fondamentale, ma poi bisogna uscire dal proprio mondo ed affrontare la realtà. Il politico ideale è, infatti, proprio colui che ha una grande cultura e conoscenza e le mette a disposizione della comunità, proprio come fa l'oratore. Forse, però, io non sono ancora pronto per un passo del genere.

- E allora perché scrivi?, chiese Virgilio, il quale, doveva ammetterlo, lo provocava appositamente perché solo in quel modo avrebbe fatto parlare il fratello.

- La passione per la filosofia e per la conoscenza è un qualcosa di svincolato dalla funzione pubblica. La formazione culturale è inoltre necessaria per conoscersi meglio e conoscere meglio il mondo. Non nego, però, che la mia voglia di scrivere aumenterebbe grazie alla passione degli altri di leggere...

- Da come parli, Cicerone, sembri già pronto. Puoi dirmi, una volta per tutte, di cosa hai paura?

- Non è paura, ma lo sai come funzionano le cose ormai... e sai anche che non sono proprio un grande sostenitore di Ottaviano e della situazione in cui ci troviamo ora come ora. Io per primo non voglio abbattermi o perdermi d'animo, anche se a volte il mio comportamento sembra opposto a ciò che dico, ma fin quando non potrò agire in modo concreto per cambiare le cose, mi limiterò ad usare un altro strumento: la scrittura. Forse, un giorno, non so quando, finalmente deciderò di pubblicare qualcosa. Cicerone, dopo aver risposto, sperò vivamente che il fratello avesse capito in modo da poter passare oltre ed iniziare la giornata lavorativa. Ma così non fu, per l'ennesima volta.

- E dimmi, caro Cicerone, ne vale la pena restare all'oscuro fino a quel fatidico giorno? Forse dovresti accettare il fatto che ormai il potere è nelle mani di Ottaviano.

Cicerone sospirò esasperato, ormai stanco di quella conversazione.

- Non che non lo accetti, dico solo che se avessi avuto la possibilità di scegliere da che parte stare nel 43 a.C., non avrei sicuramente scelto Ottaviano, ma Antonio.

- Ma ormai è andata così, Cicerone, basta guardare il passato. E lo sai anche tu che questa è la soluzione migliore per il popolo...

- La soluzione migliore? Seramente? Per me no. A mio parere, era meglio la costituzione mista che c'era precedentemente a Roma, in cui coesistevano tutte e tre i poteri: *potestas*, *auctoritas* e *libertas*. Insomma, Virgilio, Ottaviano ha anche il coraggio di dire di essere rimasto uguale agli altri a livello di *potestas*, quando sappiamo tutti che non è così.

- Non essere ottuso, fratello, sai perché è la soluzione migliore: il popolo accetta tutto perché l'alternativa sarebbero le guerre civili, di cui abbiamo già abbastanza sperimentato le conseguenze... non credo convenga a qualcuno.

- E tutta la gente innocente che ne paga le spese? Tutti gli scheletri nell'armadio che si ostina a nascondere? Che mi dici di loro, Virgilio?

- Secondo te, non ne sono consapevole? E non ne sono consapevoli anche tutti coloro che non fanno altro che elogiarlo? È proprio la realtà di quelle persone che anche io voglio sottolineare e riportare nelle mie opere... ma già te l'ho detto, nonostante tutti gli aspetti negativi e nonostante tutto il marcio di cui neanche siamo a conoscenza completamente, non c'è soluzione migliore. Prova a vedere anche i lati positivi di tutto ciò... ad esempio, anche lo spazio e l'importanza che Ottaviano sta cercando di dare alla cultura e ai poeti... non è importante per te?

- Sicuramente, non lo metto in dubbio. Non ho detto di essere contro qualsiasi cosa stia facendo!, esclamò contrariato il più piccolo tra i due.

- Ma in ogni caso, se ci tieni così tanto a cambiare le cose come vedo dalle tue parole, allora mettiti in gioco e provaci. Starsene qui non servirà a molto.

Virgilio aveva perfettamente ragione e Cicerone lo sapeva, semplicemente odiava ammetterlo. Il fratello maggiore si alzò dalla sedia, chiudendo finalmente quella lunga discussione ma, inaspettatamente, stavolta fu lui quello ad essere intrattenuto. Infatti - Virgilio? - disse Cicerone.

- Dimmi, rispose l'interpellato.

- Non capisco una cosa... tu, in fin dei conti, sei dalla parte di Ottaviano e so perfettamente che ti farebbe piacere e onore trovarti presso la sua corte come poeta cliente ed elogiarlo. Se qualcuno ci sentisse parlare, ai suoi occhi sembreremmo quasi nemici, altro che fratelli. Allora, perché incoraggi me che sai essere in contrasto al *princeps*?

Virgilio semplicemente gli sorrise e disse:

- Non lo so, penso di essere solo stanco a vederti poltrire su quella sedia. Credo di volermi sbarazzare di te in qualche modo.

Cicerone si limitò a ridere a quelle parole ma sapeva che non fosse la vera motivazione; successivamente furono entrambi interrotti dalla voce del padre che li chiamava a squarciagola. Era ora di andare a lavorare e forse, pensò Cicerone, sarebbe stata una delle sue ultime volte.

Incontri al supermercato

FEDERICA IADICICCO



Virgilio aveva trascorso ormai molto tempo senza mettere piede fuori dalla sua tenuta in campagna, le risorse scarseggiavano. Decise quindi di farsi coraggio e recarsi verso la città a fare rifornimento. Una volta arrivato al supermercato, si appresta a sbrigare le sue faccende, sperando di non imbattersi in alcun conoscente. Quando però si mette in fila alle casse incontra

uno sgradevole personaggio: Marco Tullio Cicerone.

Virgilio sperava vivamente di passare inosservato, ma ciò non accadde. Purtroppo Cicerone lo riconobbe e lo salutò. Ovviamente fu costretto a ricambiare e la vicenda non si fermò lì: l'altro prese a parlare. Sarebbe risultato scortese ignorarlo, anche se Virgilio avrebbe vivamente voluto, perciò prese parte alla conversazione, anche se in modo distaccato.

Cicerone: Egregio Virgilio, è una sorpresa incontrare un poeta di tale spessore alla fila del supermercato... ho molto sentito parlare di lei.

Virgilio: Ave Cicero, è altrettanto sorprendente trovare un avvocato così noto qui... nessuna formalità, dammi del tu.

C: Certamente, come procede la produzione poetica?

V: mi sto attualmente occupando di varie minuzie... sono un perfezionista. Di fatto apprezzo profondamente opere curate fino in fondo: trasmettono un'immensa armonia... non so se riesci a comprendermi.

C: Capisco ciò che intendi, ma il mio stile è molto più semplice e lineare, senza troppe complicazioni. Ammiro la tua pazienza nel rimanere concentrato per così a lungo su una sola opera. Io mi ritengo molto più attivo e produttivo. Non potrebbe essere altrimenti.

V: È naturale ciò che affermi. D'altra parte, mentre io mi dedico alla produzione di opere nella mia abitazione in campagna, tu lavori continuamente in città. Entri in contatto con molte persone e ti scontri con figure di spessore... ammiro il tuo coraggio e sfacciataggine, non riuscirei mai a fare altrettanto. Preferisco lavorare nella tranquillità.

C: Effettivamente ci sono grandi differenze fra i nostri modi di operare: io vivo nella città e per il bene dello Stato. Cerco di difendere, in nome della giustizia, i miei amati concittadini da nemici pubblici; partecipo alle vicende politiche, anche se è capitato che vi fossi allontanato...

V:...Non posso che darti ragione. In effetti sono una persona molto più riservata; preferisco dimostrare il mio valore in altri modi, non di fronte a grandi folle. Io piuttosto preferisco fuggire dalla complicata realtà, piena di guerre e violenza. Nelle *Bucoliche* si può notare particolarmente il tema pastorale, quasi non reale. Era questo il mio intento: allontanarmi il più possibile dal mondo circostante.

C: Totalmente opposto! Però rimane sempre un bene che le tue opere contribuiscano ad esaltare la grandezza di Roma... anche se hanno fatto da propaganda anche ad Ottaviano, il quale preferì voltarmi le spalle e tradirmi.

V: Ho lavorato per e durante l'impero di Augusto, in particolare grazie al suo compagno Mecenate: uomo molto abile nel mettere a proprio agio i poeti per farli lavorare al meglio. Anch'io ho contribuito alla creazione del potere e dell'impero del *Princeps*. E fu egli a salvare la mia ultima opera: l'*Eneide*. Non volevo che fosse pubblicata e avevo ordinato di farla distruggere, ma così non fu.

C: Non ho potuto assistere, purtroppo, a tutto ciò di cui stia parlando... ma non oso immaginarne l'importanza.

arriva il turno di Cicerone

C: È stato un piacere parlare con te. Spero di incontrarti di nuovo, nel caso in cui dovessi tornare in città.

V: Non posso che affermare lo stesso! Spero anch'io di incontrarti nuovamente... Arrivederci avvocato!

C: Arrivederci poeta!